CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno VIII, n. 16, 2023

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Nick Dines (Robert Schuman Centre – European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège),Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

CRITICA DELLA RAGIONE VALUTATIVA

A cura di Davide Borrelli

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9791222309729
Issn: 2499-7641

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: la vita messa alla prova
di Davide Borrelli 7

MAPPE

Il sottile legame tra la concezione neoliberista dell' istruzione e l'insegnamento per competenze
di Fiorenzo Parziale 19

La valutazione della disabilità nelle politiche inclusive delle organizzazioni aziendali
di Brunella Iengo, Domenico Napolitano, Luigi Maria Sicca 43

La critica della valutazione nelle politiche della conoscenza, dell'educazione e del Workfare
di Roberto Ciccarelli 59

Du Baccalaureat comme visa pour l'enseignement superieur a parcoursup comme portefeuille de competences?
L'evolution des critères d'évaluation des candidatures dans l'enseignement supérieur à l'heure de Parcoursup
di Erwan Lehoux 83

ROTTE

Nel campo del sociale: innovazione, valutazione e determinazione delle condotte
di Anna D'Ascenzio e Stefania Ferraro 99

Precarietà, spaesamenti, (dis)appartenenze.
Soggettività accademiche migranti nell'Europa del Covid-19
di Franco Palazzi e Carla Panico 123

La professione medica: tra dimensione europea del diritto sanitario, governance e valutazione
di Sarah Otera 149

RILIEVI

Le prove invalsi come emblema della nuova scuola neoliberista: due *case studies*
di Antonio Zapelli 163

Il Rav come documento strategico.
Alcune riflessioni critiche
di Elisa Fiaccadori 181

WUNDERKAMMER

La settimana della sociologia a Unisob: per una critica alla ramificazione della ragione neoliberista
di Giancarlo De Marco 193

TRAVELOGUES

Moral panics
di Andrea Caroselli e Pasquale Schiano 213

Franco Palazzi, Carla Panico*

PRECARIETÀ, SPAESAMENTI, (DIS)APPARTENENZE
Soggettività accademiche migranti nell'Europa del Covid-19

Abstract:
In this article, we examine the impact of the early stages of the Covid-19 pandemic on a particularly precarious subset of the academic workforce: young researchers at the beginning of their careers (between the completion of their PhDs and their first research and/or teaching contracts), who are Italian citizens but live abroad. We employ a qualitative research approach, using semi-structured interviews as our primary data collection method. The article is divided into four sections. The Methodological Introduction provides an overview of the rationale and of the methodological choices underlying our research. The second section offers a reasoned critique of the notion of "expat," which is key to study the subjectivities at the centre of our article. The third section contains a detailed analysis of five, long qualitative interviews conducted between September and October 2021. The Conclusions summarise our main findings and formulate further research questions for the near future.

Keywords:
Neoliberal University; Pracarity; Expat, Covid-19; National Belonging.

1. *Introduzione*

La pandemia da Covid-19, affacciatasi sullo scenario globale agli inizi del 2020 e in Europa pochi mesi dopo, si è abbattuta non solo sulla salute – fisica e mentale – di milioni di persone, ma anche, violentemente, sul mondo del lavoro.

---

* Il presente articolo è frutto di un costante scambio teorico tra i due autori. Tuttavia, Franco Palazzi è principalmente responsabile della stesura del primo paragrafo (Introduzione) e Carla Panico del secondo (Chi sono gli expat?). L'analisi delle interviste è da considerarsi sviluppata a quattro mani.

Un settore di forza-lavoro che è stato colpito in maniera specifica è stato quello della ricerca e dell'insegnamento, la cui componente universitaria è rimasta tuttavia, soprattutto per quanto riguarda le discipline umanistiche e le scienze sociali, ai margini del dibattito pubblico durante la pandemia – e non ha ancora ricevuto sufficiente attenzione in quello accademico. Tale marginalità è probabilmente dovuta almeno in parte alla difficoltà di coloro che praticano le scienze sociali e le discipline umanistiche di fare criticamente i conti con la *cornice neoliberale* all'interno della quale le istituzioni in cui operano sono quasi sempre collocate. Con tale espressione intendiamo, più che sposare qualche particolare definizione di *neoliberalismo*, fare nostra una più specifica nozione di *università neoliberale*, sul cui contenuto sembra esserci un sostanziale accordo anche tra fautori di diversi approcci di studio al neoliberalismo (Ball 2012; Holmwood 2014). L'università neoliberale andrà pertanto intesa alla stregua di un modello in cui il mercato è ritenuto il principio organizzativo (ideale o meramente di fatto) della formazione e della ricerca universitarie, con tutte le ripercussioni che ne derivano. Tale modello sarà ovviamente passibile di diverse sfumature e gradazioni di implementazione a seconda delle resistenze che incontrerà e degli specifici contesti nazionali nei quali prenderà forma. Tuttavia – e qui sta il senso del ricorso al concetto di *cornice* – individua una tendenza comune almeno alle istituzioni universitarie europee, nordamericane e australiane (Roggero 2009; Bailey, Freedman 2011; Newfield 2011; McGettigan 2013).

A tale proposito, diversi/e autori/trici hanno segnalato che i mutamenti eccezionali innescati dalla pandemia offrono ampi margini di inasprimento per quella che Hall (2016) ha definito *uberizzazione dell'università*, nella quale il lavoratore fornisce a una piattaforma non soltanto la propria forza-lavoro, ma partecipa anche ai costi relativi al *capitale fisso* (rendendo disponibile la propria automobile nel caso della piattaforma di *car sharing* Uber, o le proprie apparecchiature tecnologiche nel caso dell'insegnamento e della ricerca da casa durante la pandemia). Le Grange (2020) osserva, per esempio, che lo spostamento in rete della didattica universitaria accentua il carattere *just in time* e *on demand* dell'insegnamento, favorendo l'instaurazione di relazioni tra discente e docente che richiamano sempre di più l'acquisto di servizi tramite piattaforma e lasciando intravedere ulteriori margini di precarizzazione della forza-lavoro universitaria. L'impatto del Covid-19 sul mondo accademico solleva del resto interrogativi importanti sulla tenuta e l'eventuale inasprimento del modello neoliberale di ricerca e istruzione (Newfield 2021) e ripresenta con urgenza drammatica la questione della percezione che i soggetti accademici hanno di sé come

un gruppo più o meno unitario, oltre che del loro rapporto con altri settori della forza-lavoro complessiva (Lê, Osserman 2021).

La – non vastissima – letteratura prodotta in merito, evidenzia che la pandemia ha avuto conseguenze significativamente differenti sul personale universitario non soltanto a seconda del grado di avanzamento di carriera e di stabilità occupazionale, ma anche tra individui che condividono il medesimo posizionamento rispetto a tali indicatori, facendo emergere vere e proprie *gerarchie della precarietà* (Kinikoglu, Can 2021). Dobbiamo infatti ricordare che la composizione del precariato universitario è tutt'altro che omogenea e lineare. Sebbene si tratti di posizioni lavorative complessivamente privilegiate rispetto ad altre – i cosiddetti *unskilled jobs* – la forza-lavoro accademica contiene al suo interno diversi assi di oppressione/privilegio, che la pandemia ha contribuito a evidenziare.

Tra questi, quello del genere ha giocato un ruolo particolarmente significativo, registrato anche all'interno del dibattito pubblico generalista (Kitchener 2020). In proposito, a fronte di studi che hanno fotografato un ampliamento del gap di genere nelle *submission* a riviste accademiche durante la pandemia (Squazzoni *et al*. 2021), altre analisi hanno provato a far luce sulle cause di simili fenomeni (Deryugina *et al*. 2021, Shalaby *et al.* 2021), dipingendo uno scenario fosco. Questi lavori hanno mostrato come anche le donne impiegate nell'università e nella ricerca debbano far fronte all'iniqua distribuzione del lavoro domestico e di cura, che soprattutto per quelle con figli è precipitato in buona parte sulle loro spalle durante i periodi di lockdown, viste la chiusura delle scuole e l'interruzione di una serie di servizi che coprivano componenti esternalizzabili del lavoro di cura (Fraser 2017).

Un'altra serie di studi e riflessioni, di portata ancora ridotta, ha analizzato la forza-lavoro accademica all'inizio della propria carriera, tra il completamento del PhD e i primi impieghi post-dottorali. Si tratta di una condizione anfibia, in cui si può venire considerati ancora studenti avendo allo stesso tempo responsabilità didattiche nei confronti di studentesse e studenti più giovani, trovandosi inoltre in una fase cruciale dello sviluppo di una propria agenda di ricerca. Se la chiusura di biblioteche e laboratori e l'avvento della didattica a distanza hanno costituito delle sfide per l'intero comparto, si è registrato come questo sia particolarmente vero per dottorandi/e e giovani ricercatori/trici[1], solitamente ultimi/e in ordine di

1 In mancanza di soluzioni grafiche più neutre, compatibili con le norme editoriali, nel presente testo abbiamo scelto di utilizzare il maschile sovraesteso sia per riferirci a chi scrive che a chi viene intervistato, quando il riferimento è collettivo e non fosse possibile optare per delle perifrasi. Abbiamo, tuttavia, ritenuto necessa-

priorità per l'accesso a risorse contingentate (Suart *et al*. 2021). Allo stesso tempo, la forte precarietà lavorativa ed economica di questi soggetti e la loro limitata possibilità di ottenere estensioni di fondi e borse di studio hanno compromesso la loro attività di ricerca e costituito un rilevante fattore di stress e disagio psichico (Byrom 2020). L'elevato tasso di internazionalizzazione di questo segmento della forza-lavoro accademica, infine, ha fatto sì che le sue componenti fossero maggiormente esposti a restrizioni nella mobilità e nell'accesso al welfare che si sono il più delle volte articolate in base all'appartenenza nazionale e al possesso o meno della cittadinanza del paese in cui si opera (Jiang 2021).

Proprio quest'ultima dimensione ha chiamato in causa la posizionalità di chi scrive e ci ha spinti a indirizzare la nostra stessa attività verso un insieme di soggetti che ci parevano emergere poco e male nella letteratura sviluppatasi dall'inizio della pandemia. In quanto persone nella fase conclusiva di un percorso dottorale (nell'ambito degli studi postcoloniali in un caso, della filosofia politica in un altro), abbiamo vissuto direttamente l'impatto del Covid-19 sul mondo dell'università. La nostra esperienza è stata inoltre caratterizzata dalla condizione di italiani che svolgono attività di ricerca e di insegnamento all'estero. Mettendo a tema questa doppia appartenenza (a una generazione, in termini sia assoluti sia relativi a un ideale *cursus honorum* universitario; a una condizione migrante), ci siamo chiesti se, tra i soggetti che la condividono con noi, fosse emersa un'esperienza comune della vita accademica precaria durante la pandemia e quali riflessioni se ne potessero trarre riguardo al futuro dell'università neoliberale dopo il Covid-19.

La metodologia impiegata nell'elaborazione di questo testo ha articolato differenti elementi, mettendo insieme una ricerca di campo condotta tramite interviste qualitative semi-strutturate e una dettagliata elaborazione teorica dei suoi risultati. Ci siamo riferiti, nel corso del lavoro, alla *epistemology of engaged research* teorizzata da Stefania Milan (2010) e abbiamo sviluppato un processo auto-etnografico (Chang 2008; Reed-Danahay 1997) di analisi dei fenomeni sociali. Questo tipo di approccio ci porta a rendere manifesto il nostro posizionamento e ad avere una coscienza critica della nostra "posizione privilegiata di sapere" (Mohanty 2003).

---

rio inserire perlomeno la doppia desinenza maschile/femminile quando facciamo riferimento alla soggettività presa in esame, poiché la dimensione di genere (e le diseguaglianze che comporta) è una di quelle indagate nel testo. Per lo stesso motivo, il genere dei singoli intervistati è reso esplicito dai pronomi. Rimaniamo aperti alla ricerca di soluzioni linguistiche più inclusive per il futuro.

Sebbene sia impossibile, a nostro parere, eliminare qualsiasi rapporto di potere tra chi scrive e chi viene intervistato/a, queste premesse ci sono state utili per mettere costantemente in questione (e auspicabilmente attenuare) tale relazione di forza. La scelta e l'analisi critica dei metodi sono state indubbiamente arricchite dalla circostanza della co-autorialità, all'interno di quella che è stata definita *duoetnography* (Norris e Sawyer 2012): più che fare delle nostre singole esperienze l'oggetto della ricerca ci siamo trovati a metterle in comunicazione per alimentare un costante confronto teorico. A partire da tali premesse, abbiamo realizzato un numero volutamente ridotto (5) di interviste in profondità semi-strutturate, di durata compresa tra i 30 e i 90 minuti circa, che hanno avuto luogo nei mesi di settembre e ottobre 2021. Le persone intervistate sono giovani ricercatori/trici precari/e italiani/e, tra i 25 e i 35 anni, che svolgono la propria attività all'estero. I paesi interessati sono Stati Uniti, Austria, Regno Unito e Germania e rappresentano un campione significativo delle principali mete dell'emigrazione italiana contemporanea (Pugliese 2018). Tutte le interviste, tranne una, sono state condotte online, tramite videochiamata Skype. La scelta del mezzo tecnologico è stata dettata dalla collocazione geografica della soggettività al centro della ricerca e quindi è risultata in qualche modo obbligata. Al contempo, ha fornito uno spunto per riflettere con le persone intervistate dell'importanza che le applicazioni di videochiamata assumono per le persone migranti; importanza ulteriormente acuita dalla riduzione della mobilità internazionale durante la pandemia (Sabariego *et al*. 2020; Panico 2020).

Le interviste sono state approfondite e discorsive, basate sull'idea di ricostruire, parzialmente, una "storia di vita" (Della Porta 2014), all'interno della quale il lavoro accademico e l'esperienza migratoria si inseriscono senza risultare gli unici elementi di rilievo. Abbiamo cercato, da ultimo, di lasciare ampio margine di manovra alle persone intervistate rispetto alle modalità e al livello di approfondimento con cui raccontare la propria condizione di migranti e il loro rapporto con l'Italia. Una considerazione critica di quest'ultimo aspetto non può però prescindere, a nostro avviso, da un ripensamento della categoria di "expat" solitamente riferita (anche) a tale soggettività.

2. *Chi sono gli expat? Critica di un concetto problematico per delineare una soggettività migrante*

Per delineare la soggettività di cui ci siamo interessati, bisogna partire da una affermazione preliminare piuttosto netta: l'Italia è stata ed è tuttora

un Paese di emigrazione. Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito alla focalizzazione del dibattito pubblico e del discorso politico attorno ai flussi migratori in entrata, con la conseguente produzione di quello che Giuliani (2019) definisce un tipico caso di "panico morale", cioè il terrore dell'invasione dello straniero che preme ai confini della nazione, in particolare se maschio e non bianco. Questi discorsi afferivano, inizialmente, alla retorica dell'estrema destra, ma sono diventati progressivamente appannaggio di forze politiche trasversali, dato che il "panico morale" mobilitato intorno a lemmi come "sicurezza" e "difesa dei confini" si è trasformato in un elemento di consenso inaggirabile, fatto proprio anche da partiti della destra moderata e di centro-sinistra (Mellino 2019).

A questa iper-visibilità delle migrazioni in entrata – che segnala una scelta mediatica, più che un reale aumento numerico (Panico 2018) – corrisponde un fenomeno speculare: l'invisibilizzazione dei flussi migratori in uscita. La voce di quanti/e lasciano il paese sembra non trovare spazio nel dibattito politico, se non per venire evocata all'interno di retoriche distorcenti: una narrativa trionfale di emigrazione di successo, in opposizione alla "cattiva" immigrazione; la presunta scelta "di comodo" di chi non vuole "lottare" per il miglioramento del proprio Paese.

Se l'emigrazione dall'Italia non si è storicamente mai fermata, essa ha assunto una nuova configurazione a seguito della crisi economica del 2007-2008 e della nuova relazione nord/sud interna all'Europa in seguito ai dettami di alcuni organismi finanziari internazionali (la cd. "Troika"), basata sull'esistenza di paesi finanziariamente virtuosi e altri, i cosiddetti "PIIGS", strutturalmente colpevoli del proprio indebitamento (Curcio 2012). Questo meccanismo, che Everdosa (2017) ha definito come "calibanizzazione del Sud Europa", ha prodotto una nuova articolazione della divisione del lavoro all'interno del continente e, anche grazie alla facilità di movimento dei cittadini/e europei/e all'interno dello spazio Schengen, ha incentivato nuovi e più intensi flussi migratori dai Paesi del sud dell'Unione.

Facendo riferimento agli organismi ufficiali che tengono traccia delle cancellazioni di residenza e della registrazione nelle liste elettorali degli Italiani all'estero (l'ISTAT e l'AIRE), si osserva un aumento costante dell'emigrazione a partire dal 2006. Nei registri dell'AIRE gli italiani e le italiane all'estero sono passati da circa 3 milioni nel 2006 a oltre 4,5 milioni nel 2015; fino a risultare poco meno di 5,3 milioni, secondo il Report della Fondazione Migrantes relativo al 2019. Questo significa che già nel 2015 la popolazione italiana registrata all'estero corrispondeva a circa il 7,6% del totale, mentre gli stranieri residenti in Italia si aggiravano intorno all'8% della popolazione (Dati ISTAT).

Esiste, tuttavia, una questione di metodo rispetto all'attendibilità dei dati citati. Le procedure burocratiche che è necessario completare per iscriversi nel registro degli italiani all'estero sono spesso considerate lunghe e complicate da portare a termine. A questo si aggiunge una serie di fattori pratici che l'iscrizione all'AIRE comporta: la perdita di molti diritti legati alla residenza in Italia, primo fra tutti l'accesso alla sanità pubblica italiana (che, a differenza di quella di molti paesi europei, è costruita su basa universale); l'iscrizione in liste elettorali diverse da quelle della circoscrizione in cui si è cresciuti o ancora risiede la propria famiglia; una minore influenza sui risultati elettorali stessi, visto che gli/le italiani/e residenti all'estero eleggono un numero proporzionalmente molto basso di rappresentanti. Inoltre, esiste un ultimo elemento difficile da ignorare, di carattere emotivo: l'iscrizione all'AIRE corrisponde simbolicamente a un momento di passaggio in cui si afferma la rottura della propria relazione col Paese di origine, l'allontanamento da un determinato senso di appartenenza o, non ultima, la chiusura di una porta lasciata aperta sulla prospettiva di un eventuale ritorno in Italia, perlomeno nel breve termine. Tutti questi fattori fanno sì che solo una parte dei/delle cittadini/e italiani/e residenti all'estero risulti effettivamente tale nei registri dell'AIRE almeno per alcuni anni dal trasferimento: in media, è stato stimato che la registrazione avviene dopo 4 anni consecutivi di residenza all'estero (Pugliese 2018).

Possiamo farcene un'idea incrociando i dati: nel Regno Unito e in Germania – che, prima della *Brexit*, costituivano rispettivamente la prima e la seconda meta dell'emigrazione italiana – esistono condizioni per registrarsi in quanto cittadini stranieri a un sistema di sanità e previdenza sociale che garantisce l'accesso ad alcuni servizi (non tutti) su base domiciliare, anche senza aver ufficializzato la cancellazione della propria residenza in Italia. Guardando gli elenchi dei cittadini italiani registrati in questi due sistemi, i numeri dell'AIRE che tracciano "quelli che se ne vanno" risultano oltre quattro volte inferiori rispetto ai numeri di "quelli che arrivano" (Pugliese 2018). Nel report sull'emigrazione del 2016 redatto dall'OECD (2016), l'Italia è del resto tornata a essere tra i primi dieci paesi al mondo per origine di migranti, classificandosi all'ottavo posto. Si tratta di un fenomeno migratorio che interessa prevalentemente persone nella fascia di età 18-34 (il 40% circa) e in quella 34-50 (il 25% circa). Essere giovani, in questo caso, non è un mero fatto anagrafico, quanto una condizione stabilita anche dai meccanismi di un mercato del lavoro che produce condizioni di precarietà che si trascinano per molti anni. Ultimo dato, relativo al grado di formazione di questi/e emigranti: nel giro di 10 anni, si è registrato un significativo cambio di rotta per quanto riguarda il loro livello di scolarizzazione (nel 2002 solo l'11% era laureato, a fronte del 34% nel 2013).

In questo testo abbiamo limitato le nostre analisi proprio a quel terzo di migranti italiani che hanno avuto accesso a un alto grado di formazione e, quindi, a una migrazione in un certo senso privilegiata; anche all'interno di questo specifico segmento, tuttavia, la composizione è tutt'altro che omogenea, persino all'interno della stessa forza-lavoro accademica. Le condizioni del lavoro accademico nei luoghi di arrivo sono estremamente differenti e variano da molteplici tipi di precarietà contrattuale fino all'intermittenza o all'assenza totale di un impiego retribuito, che porta a sostituire o integrare il proprio salario con altre occupazioni svolte al di fuori della ricerca e dell'insegnamento, inclusi i cosiddetti *unskilled jobs*. Inoltre, pure le condizioni economiche di partenza determinano situazioni estremamente diverse, anche a pari grado di formazione. Migrare disponendo di altre risorse oltre a quelle provenienti dal lavoro accademico permette, facilita o influenza alcuni spostamenti e la possibilità di accettare incarichi sottopagati o addirittura gratuiti, o di affrontare le intermittenze tra i contratti di lavoro. Nel nostro specifico caso di studio, queste differenze hanno, come vedremo, influito significativamente sulla percezione e sul vissuto materiale durante la pandemia da Covid-19, nel corso della quale le persone emigrate all'estero si sono trovate a riarticolare in modi variabili la propria condizione migrante, ad affrontare una limitazione sostanziale nel proprio privilegio di mobilità, ad avere a che fare con sistemi di welfare differenti da quello italiano e a fronteggiare le intermittenze del lavoro accademico in forme anche estreme, spesso mantenendo uno sguardo dall'esterno alle sorti del proprio paese di origine.

La scelta dell'oggetto della nostra analisi, pertanto, si colloca al crocevia di molteplici dinamiche micro e macro, che possiamo schematizzare come segue. A livello macroscopico, abbiamo visto in questo paragrafo come esista un rilevante e largamente sottorappresentato fenomeno di emigrazione che interessa l'Italia contemporanea e che coinvolge in modo particolare persone "giovani" e con un elevato grado d'istruzione. Da una prospettiva intermedia, possiamo notare che l'accademia italiana costituisce un comparto che incoraggia fortemente le migrazioni in uscita e non fornisce facili opportunità di ritorno neppure dopo un periodo all'estero. Infatti, tra il 2008 e il 2013 le posizioni permanenti nell'università (ricerca e didattica) sono diminuite del 18,5%, facendo registrare un gap che non è più stato colmato (Coin *et al* 2017, p. 13), mentre il 90% di coloro che si aggiudicano un assegno di ricerca non riesce poi a continuare a lavorare in università (ADI 2019). Da qui si diramano le esperienze di vita dei singoli accademici che tracciano rotte di volta in volta diverse e mobilitano la pluralità di risorse e condizioni personali menzionata in precedenza. La pandemia, dal canto suo, insiste su tutte queste dimensioni (per esempio

sollevando nel mondo dell'università e della ricerca problematiche già comuni in molti altri comparti lavorativi, ma anche accentuando le differenze preesistenti all'interno di singoli segmenti della forza-lavoro accademica).

L'intreccio di tali piani rende inoltre possibile un esercizio di riflessione su quella che è stata definita la cornice neoliberale dell'accademia contemporanea che ne mette in discussione elementi semplicistici o caricaturali. Studiare le traiettorie professionali e biografiche delle ricercatrici e dei ricercatori che hanno lasciato l'Italia per incarichi in sistemi universitari (come quello inglese o quello statunitense) solitamente rappresentati come l'apice del neoliberalismo consente di prendere coscienza, in questo senso, di come le riforme, i tagli e la precarizzazione che hanno interessato l'accademia italiana (e in particolar modo le discipline umanistiche e le scienze sociali, che hanno meno facilità di sopperire con finanziamenti privati) siano senza eguali per intensità e rapidità (Ciccarelli 2017, pp. 138-141). Al contempo, includere esplicitamente l'Italia nel novero dei paesi la cui accademia è iscritta nella cornice neoliberale (Commisso 2013; Cini 2017) spinge a formulare letture più sfumate e meno provinciali del rapporto che le tendenze neoliberali intrattengono con i settori della ricerca e dell'insegnamento. Per questa ragione, abbiamo adottato un approccio il più possibile orizzontale alle esperienze di coloro che rientrano nel nostro campione di studio, dando ampio spazio alle strategie multiformi (e talora di successo) con cui ricercatori e ricercatrici precari/e si sono rapportati/e durante la pandemia con diverse realtà nazionali nelle quali la neoliberalizzazione dell'università ha assunto caratteristiche di volta in volta specifiche. Il soggetto precario e migrante non coincide, come vedremo, con un soggetto inerme, ma reclama e rivendica una propria autonomia.

3. *Analisi delle interviste*

C. vive a Vienna, dove svolge un dottorato in chimica, e non ha dubbi sul fatto che la pandemia abbia condizionato significativamente la sua attività: «La pandemia ha avuto un grosso impatto sul mio lavoro e su chiunque lavori in laboratorio». Spiega che la sua ricerca è composta per circa la metà di esperimenti laboratoriali, mentre la parte restante è fatta di analisi dei dati; operazione che ha potuto in parte continuare anche durante i mesi di chiusura dei laboratori per ragioni sanitarie. Il suo lavoro ne è risultato in parte rallentato, producendo a catena un impatto sulle modalità di finanziamento del dottorato: «Dato che il mio è un contratto finanziato da privati, non ho avuto l'estensione del contratto [oltre i 3 anni previsti]».

E., che durante il primo anno della pandemia stava completando un dottorato in storia antica nel Regno Unito, descrive delle ripercussioni innanzitutto psicologiche:

> Per me il lockdown è iniziato il 9 marzo [come in Italia]. Il primo mese di pandemia non me lo ricordo. Ho ricominciato a lavorare ad aprile dopo un mese di blackout. Ero andato talmente in ansia che non dormivo più. [Io e la persona con cui vivo] abbiamo montato un letto in soggiorno per avere la televisione sempre accesa [per distrarci, ad esempio con i videogiochi]. […] Fino a fine aprile di lavoro vero non sono riuscito a fare quasi niente.

La preoccupazione si intreccia nel suo racconto con le dinamiche dell'università neoliberale, che finiscono per creare un'alternativa ricattatoria tra diritto alla salute (e quindi possibilità di insegnare a distanza) e diritto al lavoro:

> Quando ti trovi a fare lezione in presenza in una sala con cinquanta studenti e una finestrella piccolissima, qualcuno senza mascherina, la tentazione di mandare tutti a quel paese c'è. […] Il sindacato ha detto: se non ve la sentite, ve ne andate [dall'aula]. Però andarsene davanti agli studenti è una cosa difficilissima […]. Un po' senti la responsabilità rispetto al dipartimento, questo è proprio un bug che ci hanno messo in testa […]. Qui la settimana in cui arrivano i dati sulle valutazioni dei corsi [da parte di studenti e studentesse] è come quando aspetti lo share se hai fatto televisione […]. Qui si capisce se il prossimo anno lavoro. Il ricatto c'è sempre, io non posso alzarmi e dire "me ne vado perché non vi siete messi la mascherina". […] sei un po' in trappola, devi portare a casa la lezione, io ho un forte senso di responsabilità, anche troppo.

In questo stralcio emerge con chiarezza un inasprimento di alcune caratteristiche dell'accademia neoliberale prima della pandemia: la classe è composta da consumatrici e consumatori che, tramite appositi strumenti di valutazione, esprimono il proprio livello di gradimento per il servizio che hanno acquistato; criteri di *costumer satisfatiction* affiancano di conseguenza quelli di natura didattica nell'organizzazione dei corsi; la responsabilità per l'offerta formativa viene scaricata dall'università sul singolo docente. Più in generale, possiamo riscontrare dei tratti tipici della soggettivazione neoliberale, quali l'interiorizzazione del controllo e l'obbligo a performare al di sopra della media (cfr. Chicchi, Simone 2017).

Anche V., che frequenta un dottorato in lettere classiche in un prestigioso ateneo statunitense, riferisce di un'esperienza di insegnamento durante la pandemia, nel suo caso svoltasi in didattica a distanza (DAD). La forte presenza del medium tecnologico nel contesto della DAD ha

incentivato la tendenza neoliberale all'indistiguibilità tra tempo di vita e tempo di lavoro (Crary 2015):

> Se sei online non ci sono tempi, non ci sono luoghi, non ci sono persone. […] Una mia studentessa mi contatta sistematicamente dopo la mezzanotte, per loro questo è diventato accettabile perché con la pandemia non c'era distinzione fisica, non c'era cambio di posizione, non c'era concezione di "chiuso".

V. ha inoltre potuto riflettere sull'insegnamento in regime di lockdown non solo da docente, ma anche in qualità di studentessa di corsi dottorali. In tal senso, la potenziale crisi di vocazione delle discipline umanistiche nel contesto della pandemia emerge con forza dalle sue parole:

> Le lezioni online sono state l'apoteosi della demotivazione e della performatività accademica. Il discorso era: "Leggiamo Omero per apprezzare la bellezza dell'antico" [cioè in modo consolatorio, *nda*]. Io dicevo: andate a fanculo, non ho voglia di apprezzare la bellezza dell'antico mentre il mondo va in frantumi.

Il bisogno di continuare a produrre ricerca astraendosi dal mondo esterno sembra poi emergere in tutta la sua assurdità proprio in quegli ambiti disciplinari che vorrebbero il proprio oggetto di ricerca sufficientemente "alto" da risultare immune alla situazione pandemica:

> Io mi trovavo tutto il giorno alla scrivania a scrivere questi paper di cui non me ne fregava niente […]. A un certo punto ho detto ai miei professori: "Io sto avendo un breakdown, ditemi cosa dobbiamo fare, ma non mi venite a dire che la poesia mi salverà. Io non voglio far finta che vada tutto bene". Mi sono scocciata di sentir dire "Vabbè, dai, dobbiamo andare avanti"; io non voglio andare avanti. In questo momento voglio fermarmi, disperarmi, accettare questa cosa e poi posso andare avanti. […] Alcuni professori mi hanno dato ragione, altri no.

In termini marxiani, potremmo dire che la riduzione dell'insegnamento e della ricerca a mera *merce* da collocare nel mercato corrispondente è possibile soltanto, e in pandemia più che mai, in concomitanza con un l'emergere di un *feticismo della merce*, che porta ad astrarre dai rapporti sociali di produzione che hanno reso disponibile al consumo un dato bene [Marx 1980 (1871), pp. 104 ss]. Allo stesso tempo, non c'è niente di intrinsecamente passivo o di rinunciatario nella soggettività delle persone che operano nell'accademia neoliberale: sia V. sia E. dimostrano una forte consapevolezza critica del contesto in cui operano, che descrivono apertamente come "neoliberale" e rispetto al quale mettono in campo delle tattiche di resistenza articolate.

Nella sua vita da docente, V. prova così a utilizzare gli strumenti tecnologici imposti dalla DAD in modo opposto a quelli vissuti sulla propria pelle da studente, alimentando i legami e l'interattività della classe anziché la pretesa autoreferenzialità dell'oggetto di studio: «Tante cose continuerei a farle online. Poter invitare liberamente una persona lontana alla tua classe, poter condividere liberamente molti materiali…».

E. fa un passo successivo, esplicitando un approccio strategico al modello neoliberale britannico, che prova a contrastarne le tendenze sfruttandone gli interstizi:

> Io sono molto critico su questo, che è un sistema 'marketizzato' e non mi piace. Fuori dai denti: a me la politica del sistema inglese fa schifo. Però lo trovo brutale e onesto […] qui più o meno quello che vedi è quello che è. Hai dei clienti in classe e li tratti come tali. Li promuovi, questo non te lo dicono subito [che devi farlo], ma è così. Io passo quasi tutti […]. Tuttavia, essendo un sistema neoliberale, l'individuo può fare molto di più che in Italia: io ho un rapporto diretto, li conosco uno a uno gli studenti.

La pandemia può portare persino ad acuire una tale consapevolezza critica, come risulta dall'intervista a G., dottorando in storia in un ateneo tedesco e residente a Berlino. Nel suo caso, il disincanto nei confronti del lavoro nell'accademia era nato prima del Covid-19: «avevo sviluppato, già da prima della pandemia, una disillusione e una disaffezione nei confronti del mondo accademico che mi fa mettere molto in dubbio la voglia di rimanerci, almeno in maniera strutturata». G. individua una fonte di tale stato d'animo nel confronto che si trova spesso a fare fra l'attività di ricercatore precario e le tante altre occupazioni precarie che ha svolto in anni recenti, lavorando in ambiti che vanno dalla consulenza linguistica alla gastronomia:

> La cosa che sento veramente forte rispetto a questi lavori precari di prima è questa responsabilizzazione di me stesso: se prima fai un lavoro del cazzo di cui non te ne frega niente e stai male tendenzialmente la colpa non è tua. Tu fai un lavoro di merda, con un padrone di merda […] magari anche dieci ore [al giorno]… Poi alla fine stai male, ma non è che incolpi te stesso perché stai male. Quando cominci a fare il dottorato, la responsabilità è tua, sei tu davanti a te stesso. Se le cose vanno male, non puoi incolpare qualcun altro.

Ritroviamo qui quel nesso concettuale di *colpa* e *debito* che molte analisi hanno posto in relazione con il capitalismo industriale prima [Benjamin 1997 (1921)] e con il neoliberalismo poi (Lazzarato 2011; Stimilli 2015; Palazzi 2021, pp. 224-233): le problematiche e le contraddizioni sociali

diventano problemi individuali, il (faticoso) godimento di diritti di base è percepito come una regalia di cui si dovrà a un certo punto rendere conto, e così via. Ciò che G. sottolinea è la circostanza, ipotizzata già da diversi autori (e.g. Fisher 2018), che l'accademia neoliberale costituisca un ambito privilegiato per l'applicazione di tali dinamiche: diversamente da altre occupazioni caratterizzate da livelli simili o addirittura superiori di precarietà, la sua promessa di maggiore autonomia non si risolve in un incremento del benessere di lavoratrici e lavoratori, ma in una interiorizzazione dell'imperativo a produrre sempre di più che rende difficile persino mettere a fuoco la propria condizione occupazionale senza colpevolizzarsi per i suoi difetti strutturali. Lo iato, discusso da alcuni studi recenti (Palazzi 2019, pp. 193 ss; Lê e Osserman 2021), tra la percezione che accademici/he precari/e hanno della propria collocazione sociale e il loro effettivo posizionamento nella gerarchia di classe, assume nelle parole G. la chiarezza del contrasto tra un impiego (magari nella cucina di un ristorante) di cui si possono denunciare le condizioni di sfruttamento (e quindi potenzialmente pretenderne di migliori) e uno nel quale si aderisce a tal punto al proprio sfruttamento da non poterne parlare che nel registro dell'autocritica. È interessante notare che G. vive un'esperienza del genere in un Paese, la Germania, dove le condizioni dei dottorandi sono migliori che in molti altri, anzitutto dal punto di vista del reddito:

> Prendere la borsa di dottorato per me è stato un balzo pazzesco, da prendere 700 Euro al mese facendo quattro lavori diversi sono passato a prenderne 1400 facendone uno solo. La percezione della mia qualità della vita è cambiata, ho trovato casa, ho potuto fare viaggi che non avrei potuto fare.

Nondimeno, una volta considerati anche i lati negativi menzionati in precedenza, il valore di ottenere un PhD appare più quello di aprire la strada a possibilità occupazionali migliori al di fuori dell'università («qui col dottorato si lavora») che di costituire il primo passo per un impiego di lungo periodo in accademia.

La pandemia ha radicalizzato in G. queste precedenti riflessioni critiche, perché in modo apparentemente paradossale lo ha spinto a credere che, a fronte di un rilevante peggioramento nelle proprie condizioni di vita, i propri doveri professionali siano aumentati, soprattutto in rapporto a chi svolge altri lavori:

> Il fatto di dover approfittare al massimo del tempo della pandemia io dal di dentro l'ho sentito tanto. Il fatto di dire: io sono un privilegiato in questa situazione, perché a differenza della mia compagna in cassa integrazione io ho

> lo stesso stipendio, il mio posto di lavoro è lo stesso di prima, i miei mezzi di produzione ce li ho qua davanti. Quindi perché non dovrei produrre almeno quanto prima? Oppure, senza le distrazioni di prima (uscire, vedere gli amici, ecc.) forse addirittura di più. Sicuramente questo problema me lo sono posto e mi sono trovato inadeguato nelle risposte che ho dato.

Come emerge ancora dalle parole di G., la pandemia ha alterato il modo di vivere lo spazio e il tempo dei precari della ricerca. Da un lato si tratta di adattare lo spazio domestico a luogo di lavoro, dovendolo al tempo stesso dividere con coinquilini e coinquiline perché il proprio reddito rende difficile affittare un appartamento da soli: «Noi viviamo in una casa di 60 metri quadri in quattro, tutti che lavoravano da casa [durante il lockdown]. Diventa complicato. Questo ha ritardato enormemente il [mio] processo di scrittura, che già di per sé è difficile». Dall'altro (e anche per effetto della mancanza di spazi adeguati), il tempo di lavoro si dilata sino a inglobare pressoché del tutto quello di vita: «Durante la pandemia stavo tutti i giorni dalle 9 alle 19 davanti al computer, ma alla fine lavorando meno. […] Il tempo si è certamente dilatato, le cose che ho fatto materialmente per lavoro si sono certamente ristrette. [È] un pastone indistinto tra vita lavorativa, studio e tempo libero. […] I confini sono diventati molto più sfumati, è come se uno non smettesse mai di lavorare, anche con la testa».

Tempo e spazio non interagiscono soltanto fra loro, ma anche con la condizione di lavoratori e lavoratrici migranti, riproducendo dinamiche di inclusione differenziale come i *confini temporali* di cui parlano Mezzadra e Neilson (2014).

Questa dimensione è testimoniata da M., ricercatrice post-doc in *data science* a Vienna, dove vive con il compagno e il figlio piccolo, che ha dovuto districarsi tra le responsabilità di cura e la burocrazia di due paesi: «Abbiamo avuto problemi legati all'INPS, perché quando io sono andata in maternità [vivevo già in Austria ma] lavoravo per l'Italia. Ho ricevuto tutta la maternità insieme, alla fine del periodo [anziché mese per mese]. Quando il mio compagno è andato in paternità [le autorità austriache] volevano un foglio che facesse il resoconto di quanto avevo percepito io, ma non potevo darglielo, quindi lui è rimasto senza stipendio per un po'. […] Per quasi un anno siamo andati avanti con uno stipendio solo, prima il suo e poi il mio». Per le persone che provengono dall'estero, accedere al godimento di diritti e servizi anche essenziali richiede tempo e adempimenti burocratici, circostanza che acquisisce un peso speciale nel caso dell'assistenza sanitaria:

> [Per un certo periodo di tempo] il mio compagno non risultava [alle autorità austriache] né come lavoratore né come persona in paternità, quindi eravamo

> senza copertura sanitaria perché dipendevamo tutti da lui all'epoca. Io nel frattempo avevo fatto l'iscrizione all'AIRE, non avevo più la tessera sanitaria [italiana]. Per fortuna non ci è successo niente: le visite di nostro figlio le abbiamo pagate e poi ce le hanno rimborsate.

M. è riuscita a regolarizzare la sua situazione prima della pandemia, potendo così usufruire pienamente del sistema sanitario austriaco («ero contenta di trovarmi qua dal punto di vista della sanità»).

Più precaria la situazione descritta da G.:

> Non ho diritto al sistema sanitario tedesco, perché dovrei pagare 200 Euro al mese di tasca mia. […] ogni volta che vai dal medico devi spiegare che non sei qui per farti curare e basta, ecc.. A volte ti "rimbalzano", altre ti fanno pagare di tasca tua, hai sempre paura che la ASL di provenienza ti chieda indietro i soldi. Un'ansia, una paura e un'angoscia con cui sono abituato a convivere. […] Col vaccino non so se mi è andata un po' meglio di quanto mi doveva andare: il medico era quello della mamma di un mio amico, ha chiuso un mezzo occhio, non so come avrebbe dovuto funzionare e forse non lo voglio sapere. È andata bene.

Se M. ha avuto maggiore fortuna di G. con l'assicurazione sanitaria, ha incontrato difficoltà nel dover riconvertire la propria abitazione in ufficio durante il lockdown, quando l'asilo del figlio ha chiuso: «Nella casa dove stavamo c'era la camera e un salotto molto grande con una scrivania, ma era uno spazio unico, lo stesso in cui nostro figlio giocava. Era molto difficile per questo. In quei mesi non ho fatto praticamente niente, la mia produttività per la ricerca è stata praticamente zero». Un rallentamento nella propria produttività, pur giustificato non solo dall'insorgere della pandemia, ma anche dalla condizione di neo-maternità, genera tuttavia una frustrazione dell'imperativo neoliberale a performare: «La pressione me la mettevo un po' da sola: nel mio ambito di ricerca, il *publish or perish* è qualcosa di reale. Nel curriculum puoi mettere gli stop per maternità, ma se c'è un buco di pubblicazioni salta subito all'occhio». Qui si riaffaccia la natura stratificata e gerarchica della precarietà: affrontare il lockdown da ricercatrice precaria e con un figlio piccolo pone in una situazione di svantaggio competitivo anche M., una donna che ripartisce equamente il lavoro di cura con il proprio compagno.

Ciò che emerge con forza dalla sua intervista è la capacità del sistema di *welfare* trovato a Vienna di compensare le mancanze e l'incertezza dell'accademia neoliberale: gli affitti a prezzi calmierati hanno consentito a lei e al compagno di trovare una casa più grande in una zona centrale, nella quale una stanza è stata adibita a ufficio; dopo il primo lockdown, la scuola

dell'infanzia non ha più chiuso, e in generale le politiche pubbliche in ambito familiare hanno aiutato molto i neogenitori: «Qui ci sono un sacco di politiche di aiuti per la famiglia, soldi, aiuti, asili gratis». M. sa bene che non si tratta di un mondo perfetto – il fatto che si scoraggi l'asilo per i bambini fino a due anni tradisce un *bias* patriarcale, mentre lei stessa ha vissuto un'esperienza di discriminazione in quanto straniera durante il ricovero per il parto – ma, a conti fatti, ritiene di aver trovato delle condizioni di vita che la spingono a rimanere:

> Io ce l'avevo già chiaro prima della pandemia: non voglio tornare […]. Soprattutto ora che ho mio figlio e la prospettiva di allargare la famiglia, dopo aver visto tutto quello che ti danno qua e l'attenzione… Ecco, nella pandemia si è confermata questa mia convinzione.

Come mostrato da questa ultima citazione, la pandemia ha portato anche a una riflessione sulla relazione tra questi soggetti migranti e il loro paese d'origine, confermando oppure cambiando in parte il modo in cui pensano e percepiscono la lontananza dall'Italia e sentimenti come la nostalgia, il desiderio di tornare, l'appartenenza.

Ci riferiamo, in questo caso, al concetto di "appartenenza" a una comunità nazionale dal punto di vista della critica femminista, in particolare alla nozione di *belonging* usata da Sara Ahmed. Secondo tale prospettiva, sentirsi parte di una nazione non corrisponde a un dato giuridico, quanto a una serie di "esperienze emotive e sensoriali" (Ahmed 2004) che permettono alle persone di "sentirsi a casa nella nazione", ovvero di identificarsi con una *comunità immaginata* (Anderson 1999) di cui ci si percepisce componente integrante. In altre parole, sentirsi parte non ha a che fare solo con la nazionalità scritta sul passaporto, ma anche con l'esperienza emotiva di alcuni aspetti culturali percepiti come identitari (come la cucina, il clima, la musica etc.); una identificazione che può facilmente definirsi in opposizione a chi di tale comunità non fa parte, come avviene nel nazionalismo. Le persone che migrano, secondo Ahmed (2000), non hanno un senso univoco dell'appartenenza – che si moltiplica o affianca a una costante sensazione di dis-appartenenza – poiché "sentirsi a casa" non corrisponde più (o non del tutto) ai confini dello stato-nazione di cui sono cittadini/e. Essere migranti porta a "mettere in discussione la relazione tra identità, appartenenza e casa".

L'introduzione del lockdown del Marzo 2020 in Italia è stata precedente a qualsiasi misura analoga in altri Paesi europei. Questa circostanza temporale ha portato molte persone residenti all'estero a sperimentare una sensazione di spaesamento (*estrangement*, Ahmed 2000), cioè a rivivere a

distanza l'esperienza di chi si trovava in Italia, sintonizzandosi sulla sua temporalità invece che su quella del paese in cui erano fisicamente. Per esempio, V. afferma:

> Io e miei colleghi italiani qui stavamo vivendo in differita quello che succedeva in Italia. Cosa strana e triste, ma anche molto tenera, quando hanno dichiarato il lockdown in Italia, tutti gli italiani di (l'Università in cui V. lavora), indipendentemente uno dall'altro, sono arrivati in campus con la mascherina, distanziati e dicendo: dobbiamo chiudere. Gli americani ci prendevano in giro, ma poi dopo due giorni l'università ha chiuso. Gli italiani si sono messi in autoquarantena: non uscivano, oppure uscivano solo con la mascherina.

Questa sensazione di vivere l'Italia "in differita", imponendosi misure più rigide di quelle presenti nei paesi di residenza, ha prodotto anche l'effetto di sentirsi in parte incompresi, derisi o stigmatizzati dai nativi dei differenti Paesi di arrivo.

M. ne ha colto un aspetto positivo, quasi profetico, rispetto alla situazione austriaca, poiché: «Era tutto slittato di due settimane rispetto all'Italia: noi abbiamo visto prima quello che stava succedendo e abbiamo avuto tempo di prepararci», ma aggiunge che la comunità italiana residente a Vienna aveva sentito con molta forza questo straniamento rispetto agli autoctoni: «Qui si poteva uscire, non era come in Italia; però c'erano gli italiani che nei gruppi Facebook di italiani mettevano le foto di chi usciva e dicevano "questi vedranno…"».

E. ricorda che «mi sono chiuso in casa come se fossi stato in Italia, è […] ma tutti quegli altri qui erano liberi e felici e continuavano la loro vita quotidiana» e racconta del conflitto tra la percezione degli italiani e quella delle altre persone presenti nel Regno Unito:

> All'inizio, nella prima fase del lockdown, c'è stato un po' di razzismo. Di quello proprio 1.0: italiani, non vi lavate le mani, siete "zozzoni", detto dagli inglesi. […] Loro però erano in completo blocco, si continuavano a ripetere che tutto poteva andare bene se continuavano a lavarsi le mani. E basta, perché quella è stata l'unica cosa che hanno detto per mesi. Ho litigato con un paio di persone, male. Ma doveva succedere.

Questa sensazione di essere *più stranieri* del solito, o perlomeno collocati su un piano temporale ed emotivo diverso rispetto alle persone intorno a sé, si è accompagnata a un sentimento di *vicinanza* con chi, a distanza, stava vivendo in Italia il lockdown. Lo straniamento, infatti, definisce in modo diverso la percezione del luogo in cui si vive e dei luoghi in cui si è vissuti, dato che non riguarda il semplice atto di emigrare dal proprio Paese

di origine, ma si modifica e si ripropone in maniera oscillante ogni volta che si compie o si fallisce il progetto di *sentirsi a casa* in un dato contesto.

Tuttavia, la messa in crisi – per alcuni e alcune – o la conferma degli aspetti negativi – per altri e altre – della relazione con il paese di arrivo non corrisponde necessariamente a un ripiegamento sulla propria identità nazionale, sull'Italia come luogo dove sentirsi a casa. Le persone intervistate, nonostante avessero la possibilità di svolgere almeno parte del proprio lavoro online, hanno scelto di non tornare in Italia durante la pandemia. Vari fattori hanno influito su tale decisione, tra cui la percezione dell'Italia come paese in cui si sarebbe maggiormente a contatto con persone vulnerabili perché appartenenti a fasce di età più avanzate, come racconta G.: «Mi sono trovato a dire: meno male che ero qua […] possiamo, con le dovute precauzioni, fare una cena in 4-5, in Italia non sarebbe mai potuto succedere, perché vedi a distanza ravvicinata persone di un'età per cui il Covid diventa veramente un rischio». Anche gli impedimenti materiali hanno giocato un ruolo: C. non è tornato fino all'estate 2020, nonostante la preoccupazione, perché non aveva modo di ottenere tre settimane di ferie «per fare la quarantena». Altro elemento significativo è stata la percezione dell'Italia come un luogo dove la pandemia veniva gestita in maniera significativamente più confusa, rischiosa e complessivamente peggiore, sia per la forte (e spesso ansiogena) influenza dei media sul dibattito pubblico che per le condizioni materiali del sistema sanitario e del welfare in generale. M. lo sottolinea rispetto agli aiuti per i bambini piccoli o la gratuità di molti servizi: «Mi sono sempre sentita fortunatissima per questa cosa di stare qui […] vedevo le mie amiche in Italia che hanno figli che se la sono vista proprio male, chiuse in casa con un bambino. […] ero contenta di trovarmi qua dal punto di vista della sanità. Poi ci sono anche qui dei problemi, però complessivamente è stata gestita meglio, ad esempio la questione dei tamponi gratuiti». V. racconta che ha «scelto durante la pandemia di non tornare in Italia perché ho pensato che le condizioni di vita in Italia durante la pandemia fossero sensibilmente peggiori che qui. […] Sentivo le notizie dall'Italia e mi sembrava allo sbando; qui la narrazione era: state calmi, e in quel momento serviva questo».

V. introduce anche un'altra motivazione per la sua decisione di restare negli USA, che ha che fare con una particolare – quanto comune – esperienza pregressa di migrazione interna, dato che ha vissuto una cosiddetta *bouncing migration* (Pugliese 2018), cioè una esperienza di migrazione dal Sud al Nord Italia (Gallo 2012) per compiere la prima parte della sua formazione, prima di emigrare all'estero. Nel momento di scegliere se tornare in Italia o rimanere negli USA, pensa: «Il mio approdo sarebbe

stato [la città del sud Italia in cui è nata, *nda*]… Sì, ci sono i miei genitori ma per me non è più il posto in cui mi sento a casa, a quel punto avrei scelto di tornare a [città del Centro/Nord in cui ha frequentato l'università, *nda*]. Quindi non aveva senso tornare in Italia». Emerge qui la convinzione di dis-appartenere già ai luoghi di origine, nello specifico a un paese come l'Italia, verso la quale le giovani generazioni di migranti nutrono una sensazione di sfiducia e disillusione – dovuta alle possibilità in termini di welfare e lavoro in generale, ma soprattutto, nel caso del contesto accademico, alla mancanza di investimenti che fa spiccare l'Italia per infamia nelle classifiche europee.

La migrazione interna, la consapevolezza di doversi – e volersi – spostare molto presto per inseguire un percorso di formazione che è difficoltoso in Italia e ancora di più in alcune aree del paese, contribuiscono a una scarsa affezione all'identità nazionale e alla possibilità di concepire come *casa* il proprio luogo di origine. Ian Chambers (2020) parla dell'impossibilità di sentirsi a casa per chi migra nei termini di un costante "esercizio di memoria fallito", cioè della disforia tra il ricordo di luoghi che sollevano sensazioni nostalgiche e l'impossibilità di abitare tale ricordo, perché il contesto geografico a cui è associato non costituirebbe più la casa in cui identificarsi, nel caso si provasse a tornare indietro. Questa sensazione non è stata messa radicalmente in crisi, al netto della trasversale preoccupazione, nemmeno dalla retorica patriottica che ha attraversato l'Italia durante la prima parte della pandemia. A riprova di questo, le persone intervistate raccontano di aver vissuto, sì, lo spaesamento mentre si trovavano all'estero nella prima fase, ma di aver subito altrettanto il senso di *displacement* in occasione del primo ritorno in Italia dall'inizio della pandemia:

> Io ho vissuto un *displacement* allucinante quando sono tornato. Quando sono tornato in Italia ero nel posto sbagliato. Per due settimane è stato impossibile. […] Insomma, è andata molto male per me quest'estate. Massimo 15 giorni e volevo essere a casa, e casa per me sono queste mura qua [indicando la casa in cui vive, *nda*]. […] Il *displacement* è stato atroce, la sensazione di essere fuori posto è stata enorme. Poi un po' ti riadatti. Però quando sono tornato qui [in UK, , *nda*] il problema non si è posto, ero a casa" (E.).

La pandemia e la nostalgia che essa ha provocato non hanno cambiato profondamente il senso di disaffezione a monte di un flusso migratorio caratterizzato – a differenza di quelli provenienti da altri paesi oppure di quelli italiani di altre epoche (Pugliese 2006) – dalla tendenza a non voler tornare indietro, a non vedere l'esperienza migratoria come una fase transitoria orientata a un rientro in patria con migliori condizioni economiche.

Tra le persone intervistate, C. è l'unico a raccontare di avere «questo piccolo sogno di tornare in Italia», ma solo «a condizione di avere un ambiente salutare, che mi permetta di stare con colleghi che rispettino… decenti, come dire, che non siano problematici. Oltre a questo aspetto […] per me molto importante, anche delle condizioni lavorative stabili».

Soprattutto nel caso del precariato accademico, l'esperienza all'estero non corrisponde alla narrazione di successo che veniva attribuita ai cosiddetti *cervelli in fuga* (Palombini 2001): come abbiamo visto fin qui, le condizioni di vita e lavoro delle persone intervistate sono spesso tutt'altro che idilliache. Eppure, l'Italia non viene più ritenuta una probabile meta di ritorno per ragioni che rimandano alle condizioni occupazionali, alla giustizia sociale, al senso di comunità dentro e fuori dall'accademia. E. afferma con convinzione:

> A me non piace l'idea di tornare in Italia perché non mi piace quel mondo [universitario] impettito, qui posso essere di più quello che mi piace essere e posso lavorare su quello che cazzo mi pare, che è una cosa unica. Io devo tantissimo a questo posto, al sistema britannico in generale perché mi hanno fatto fare di tutto. Ci sono delle modalità che te lo permettono. […] (In Italia) sono tutti maschi, sono letteralmente tutti maschi: noi abbiamo a che fare solo con baroni maschi di sessant'anni.

La certezza di trovare, dentro l'accademia italiana, non solo precarietà e sfruttamento, ma anche una situazione asfittica dal punto di vista delle tematiche di ricerca, dell'inclusività e dell'apertura a saperi e posture che esulano da ciò che è considerato ortodosso e canonico – e quindi da quanto rientra in una visione eurocentrica, maschile, bianca – tanto da investire anche le relazioni umane e le possibilità di lavoro. Questi elementi giocano una parte importante nel processo di *displacement* delle persone intervistate.

Nonostante le critiche all'ingiustizia sociale del sistema statunitense, V. sostiene:

> Tornare in Italia non è mai stato sul piatto. Io in Italia non ci voglio tornare. Riconosco alcune cose, riconosco lo stato sociale, ma la trovo per alcuni versi un paese da Medioevo. Un paese in cui si premia il razzismo, un paese in cui non si può parlare di alcuni temi che sono così *upfront* nella vita – non [solo, *nda*] nell'accademia – di tutti i giorni, io lo trovo proprio deprimente.

L'esperienza di G. ha anche a che fare con l'impossibilità di riflettere, all'interno dell'accademia italiana, sulla storia politica del paese stesso. Sottolinea in proposito il paradosso per cui è più facile indagare certi argomenti all'estero:

> Io lavoro sulla violenza politica negli anni Settanta, che è un tema che in Italia è ancora complicato da affrontare, dal punto di vista storiografico. In Germania la rielaborazione è molto più avanzata, ci sono molti meno problemi politici a studiarla, in Italia non sto nemmeno ad elencarli. La mia esperienza è stata ottima, anche se era una [ricerca] solo sull'Italia ho trovato molto interesse e sono riuscito a prendere un sacco di soldi [in fondi di ricerca] che in Italia non avrei mai preso. […] Non ho alcuna voglia di tornare in Italia, sicuramente. Non saprei nemmeno dire perché, probabilmente vorrei andare da altre parti. Però non mi manca, ci vado volentieri in vacanza, è bella, ma non ci vivrei.

4. *Conclusioni*

In questo articolo abbiamo analizzato alcuni aspetti particolari dell'impatto in ambito accademico della pandemia da Covid-19. In un frangente di crisi e cambiamento è particolarmente importante non perdere di vista la natura necessariamente situata dell'accademia, la sua immersione in un contesto socioeconomico che da tempo oltrepassa i confini statuali. Con la nozione di *cornice neoliberale* abbiamo, pertanto, inteso contestualizzare l'università per come si presentava in un certo novero di paesi (invero sempre più ampio) prima della pandemia, per sottolineare che gli eventi degli ultimi anni non si sono verificati in un vuoto, ma hanno impattato su un ambiente nel quale già da alcuni decenni il ruolo del mercato era diventato sempre più invasivo. La pandemia, di cui al momento di scrivere queste parole si avverte il superamento, ma che è tutt'altro che relegata in un passato che non farà ritorno, spinge pertanto a sollevare una serie di interrogativi circa le modalità con le quali l'università neoliberale ha risposto alle nuove necessità.

All'interno di un quadro di ricerca tanto ampio quanto ancora parzialmente indagato dalla letteratura, abbiamo rivolto la nostra attenzione sulla forza-lavoro accademica e, al suo interno, su una componente che tende a collocarsi sul fondo delle *gerarchie della precarietà* (Kinikoglu, Can 2021): giovani ricercatrici e ricercatori all'inizio della carriera, tra il completamento del dottorato e i primi contratti di ricerca e/o insegnamento. Questo focus si è intrecciato con il posizionamento di chi scrive, che, oltre a collocarsi in quel settore di forza-lavoro, ha attraversato gli anni della pandemia da italiani attivi in università di altri paesi europei. Abbiamo perciò adottato una rilettura critica della categoria di *expat* come prospettiva da cui indagare la soggettività accademica migrante. Tale rilettura si è resa necessaria in un ambito, quello italiano, che negli ultimi decenni ha reso invisibili o ridotto entro schemi riduzionistici e caricaturali i pur consistenti flussi migratori in uscita.

Se già la scelta dell'oggetto della ricerca ha inteso mettere a fuoco aspetti poco rappresentati nella letteratura esistente, quella della metodologia è stata improntata allo sviluppo, in un ambito popolato da analisi prevalentemente quantitative, di indagini qualitative, che mettessero il più possibile in discussione l'asimmetria di potere tra autori e persone intervistate. Il ricorso a un piccolo numero di lunghe interviste semistrutturate ci ha consentito, da un lato, di non appiattire la soggettività studiate entro categorie pregresse, lasciando ampio spazio alle persone intervistate di proporre riflessioni articolate e ricche di collegamenti non sollecitati da noi; dall'altro, di offrire a chi legge un campione altamente rappresentativo del materiale raccolto, su cui si è scelto di intervenire il meno possibile.

Le interviste raccolte hanno rivelato elementi di grande interesse per le direttrici del nostro studio. Rispetto alla cornice neoliberale in cui si situa l'università contemporanea, è emerso un inasprimento delle dinamiche preesistenti nella direzione di una maggiore pressione posta sulle spalle del personale accademico a inizio carriera, che ne ha enfatizzato gli aspetti di precarietà. Tale pressione è stata descritta come proveniente in parte dall'esterno (dall'istituzione universitaria in quanto tale), in parte da dinamiche di produttività interiorizzate nello stesso soggetto accademico neoliberale. La pregnanza della categoria di università neoliberale, che abbiamo volutamente evitato di introdurre nelle interviste, è stata spesso menzionata autonomamente, riconosciuta e fatta propria dalle stesse persone intervistate. Al contempo, le loro testimonianze ci offrono spunti significativi riguardo la necessità di interpretazioni non semplicistiche dell'accademia neoliberale, che in diverse interviste appare come un campo di forze nel quale sono possibili margini di resistenza e contro-condotta nei confronti degli imperativi di mercato.

La consapevolezza critica circa i limiti dell'università neoliberale ha intersecato, in modi per noi in parte inattesi, anche un'altra direttrice della ricerca, legata al senso di (dis)appartenenza delle persone migranti italiane nei confronti del paese di origine. Pur essendo infatti l'università italiana generalmente percepita come meno asservita a logiche di mercato rispetto ad altre, le interviste ne hanno dimostrato la scarsa attrattiva per i giovani accademici all'estero, sia per la mancanza di impieghi di qualità che essa offre, sia per dei limiti culturali di portata più in generale.

La pandemia, dal canto suo, ha generato un forte sentimento di affinità e vicinanza con le persone care rimaste in Italia e con la popolazione italiana, alterando in modi rilevanti l'esperienza del tempo e dello spazio di lavoro per gli e le *expat*. Nondimeno, non ha suscitato un maggiore desi-

derio di fare ritorno al paese di provenienza, acuendo anzi in alcuni casi la convinzione di aver trovato all'estero un ambiente, lavorativo e di vita, che si ritiene maggiormente accogliente anche quando se ne descrivono criticamente i limiti.

Il nostro lavoro lascia anche aperta una serie di interrogativi e orizzonti per analisi successive. È immaginabile, per esempio, che le pratiche di ricerca e insegnamento a distanza, sperimentate durante alcune fasi della pandemia, possano avere degli impieghi diversi dal rafforzamento dell'aziendalizzazione degli atenei? Le scarse e poco attraenti opportunità offerte dall'università italiana ai giovani ricercatori e alle giovani ricercatrici li/le spingeranno ad accettare condizioni di lavoro sempre più precarie all'estero? Quali conseguenze di medio termine avrà la pandemia sul mercato del lavoro accademico e sulla distribuzione al suo interno di ulteriori forme di precarietà, economica e non? Quale sarà l'impatto, sociale ma anche emotivo, della difficoltà del sistema italiano a sviluppare legami di appartenenza con la generazione di giovani studiosi e studiose che hanno mosso i primi passi nella ricerca e nell'insegnamento universitari durante la pandemia da Covid-19?

Riferimenti bibliografici

Ahmed S., 2000, *Strange Encounters: Embodied Others in Post-Coloniality*, Abingdon, Routledge.

Id., 2004, *Cultural Politics of Emotion,* Abingdon, Routledge.

Anderson B., 1991, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London-New York, Verso.

Ball S.J., 2012, *Performativity, Commodification and Commitment: An I-Spy Guide to the Neoliberal University*, in «British Journal of Educational Studies», vol. 60, n. 1, pp. 17-28.

Bayley M., Freedman D. (ed.), 2011, *The Assault on Universities. A Manifesto for Resistance*, London, Pluto Press.

Benjamin W., 1997, *Capitalismo come religione*, in Id., *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, pp. 284-287 (ed. or. 1921).

Byrom N., 2020, *The challenges of lockdown for early-career researchers*, in «*eLife*», n. 9, pp. 1-3.

Chang H., Ngunjiri F. W., Hernandez K. A. C., 2013, *Collaborative Autoethnography*, Walnut Creek, CA, Left Cost Press.

Chicchi F., Simone A., 2017, *La società della prestazione*, Roma, Ediesse.

Ciccarelli R., 2017, *Lavoro gratis e a pagamento nella ricerca universitaria italiana*, in Coin F., Giorgi A., Murgia A. (a cura di), *In/disciplinate: soggettività precarie nell'accademia italiana*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. 133-149.

Cini L., 2017, *From student to general struggle: the protests against the neoliberal reforms in higher education in contemporary Italy*, in Muhannad Ayyash M., Hadj-Moussa R. (eds), *Protests and Generations: Legacies and Emergences in the Middle East, North Africa and the Mediterranean*, Leiden, Brill, pp. 55-72.

Coin F., Giorgi A., Murgia A. (a cura di), 2017, *In/disciplinate: soggettività precarie nell'accademia italiana*, Venezia*,* Edizioni Ca' Foscari.

Commisso G., 2013, *Governance and conflict in the university: the mobilization of Italian researchers against neoliberal reform*, in «Journal of Education Policy», vol. 28, n. 2, pp. 157-177.

Crary J., 2015, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Torino, Einaudi.

Curcio A., 2012, *Un paradiso abitato da diavoli… o da porci. Appunti su razzializzazione e lotte del Mezzogiorno d'Italia*, in «*UniNomade2.0*», http://archivio-uninomade-effimera.euronomade.info/un-paradiso-abitato-da-diavoli-o-da-porci-appunti-su-razzializzazione-e-lotte-nel-mezzogiorno-ditalia-uninomade/ (consultato il 27 marzo 2022).

Della Porta D., 2014, *Methodological practices in social movement research*, Oxford, Oxford University Press.

Deryugina T., Shurchkov O., Stearns, J., 2021, *COVID-19 Disruptions Disproportionately Affect Female Academics*, in «NBER Working Paper», n. 28360, http://www.nber.org/papers/w28360.

Ellis C., Adams, T. E., Bochner A. P., 2011, *Autoethnography: An Overview*, in «Forum: Qualitative Social Research», 12(1), pp. 1-18.

Everdosa C., 2017, *The Calibanisation of the South in German Public 'Euro Crisis' Discourse,* in «Journal of Postcolonial Studies», vol. 20, pp. 1-26.

Fisher M., 2018, *Realismo capitalista*, Roma, Nero.

Fraser N., 2017, *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Milano-Udine, Mimesis.

Giuliani G., 2019, *Race, Nation and Gender in Modern Italy: Intersectional Representations in Visual Culture*, London, Palgrave Macmillan.

Hall G., 2016, *The Uberfication of the University*, Minneapolis, Minnesota University Press.

Holmwood J., 2014, *From social rights to the market: neoliberalism and the knowledge economy*, in «International Journal of Lifelong Education», vol. 33, n. 1, pp. 62-76.

Jiang J., 2021, *Precarity in the Academy and Solidarity Amidst COVID-19: Resisting Employment Restrictions on International Graduate Students*, in «Communication, Culture and Critique», vol. 14, pp. 306-310.

Kınıkoğlu C. N., Can, A., 2021, *Negotiating the different degrees of precarity in the UK academia during the Covid-19 pandemic*, in «European Societies», vol. 23, n. sup1, pp. 817-830.

Kitchener C., 2020, *Women Academics Seem to Be Submitting Fewer Papers during Coronavirus*, in «The Lily» https://www.thelily.com/women-academics-seem-to-be-submitting-fewer-papers-during-coronavirus-never-seen-anything-like-it-says-one-editor.

Lazzarato M., 2011, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.

Le Grange L., 2020, *Could the Covid-19 Pandemic Accelerate the Uberfication of the University?*, in «South African Journal of Higher Education», vol. 34, n. 4, pp. 1-10.
Lê A., Osserman J., 2021, *Who will survive the university?*, in «Radical Philosophy», vol. 2.09, pp. 63-68.
Manning, J., 2018, *Becoming a decolonial feminist ethnographer: Addressing the complexities of positionality and representation*, in «Management Learning», vol. 49, n. 3, pp. 311-326.
Marx K., 1980, *Il capitale. Libro primo*, Roma, Editori Riuniti (ed. or. 1871).
McGettigan A., 2013, *The Great University Gamble. Money, Markets and the Future of Higher Education*, London, Pluto Press.
Mellino M., 2019, *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Roma, DeriveApprodi.
Mezzadra S., Neilson B., 2014, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino.
Milan S., 2010, *Toward an epistemology of engaged research*, in «International Journal of Communication», vol. 4, pp. 856-858.
Mohanty C., 2003, *Feminism Without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Durham, Duke University Press.
Newfield C., 2011, *Unmaking the Public University. The Forty-Year Assault on the Middle Class*, Cambridge, Harvard University Press.
Newfield C., 2021, *Universities after neoliberalism. A tale of four futures*, in «Radical Philosophy», vol. 2.09, pp. 77-86.
Norris J., Sawyer R. D., 2012, *Duoethnography: Understanding Qualitative Research*, Oxford, Oxford University Press.
OECD, 2016, *Top 50 countries of origin of new immigrants to the OECD, 2004-14*, in «International Migration Outlook 2016», OECD Publishing.
Palazzi F., 2019, *Tempo presente. Per una filosofia politica dell'attualità*, Verona, ombre corte.
Id., 2021, *La politica della rabbia. Per una balistica filosofica*, Milano, Nottetempo.
Panico C., 2018, *The colonial strikes back. Rappresentazione e governance dell'"emergenza migratoria" in Italia nel paradigma del diritto e del sapere eurocentrici*, in «Giornale critico di storia delle idee», vol. 2, pp. 177-191.
Id., 2020, *De tecnopolitíca para tecnoafectividade (à distância). Movimentos sociais, migrações e feminismo na Itália, Europa do Sul, 2008-2020*, in Sabariego J., Do Amaral A. J., Baldissera Carvalho Salles E. (eds.), *Algoritarismos*, São Paulo, Editorial Tirant lo Blanch Brasil, pp. 551-570.
Pugliese E., 2006, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.
Id., 2018, *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, il Mulino.
Reed-Danahay D. (a cura di), 1997, *Auto/ethnography: Rewriting the Self and the Social*, Abingdon, Routledge.
Roggero G., 2009, *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'Atlantico*, Verona, ombre corte.
Sabariego J., Do Amaral A. J., Baldissera Carvalho Salles E., 2021, *Algoritarismos*, Valencia, Editorial Tirant lo Blanch.

Shalaby M., Allam N., Buttorff G., 2021, *Leveling the Field: Gender Inequity in Academia During COVID-19*, in «PS: Political Science & Politics», vol. 54, n. 4, pp. 661-667.

Squazzoni F., Bravo G., Grimaldo F., Garcia-Costa D., Farjam M., Mehemani B., 2021, *Gender gap in journal submissions and peer review during the first wave of the COVID-19 pandemic. A study on 2329 Elsevier journals*, in «PLoS ONE», vol. 16, n. 10, pp. 1-17.

Stimilli E., 2015, *Debito e colpa*, Roma, Ediesse.

Suart C., Suart T. N., Graham K., Truant R., 2020, *When the labs closed: graduate students' and postdoctoral fellows' experiences of disrupted research during the COVID-19 pandemic*, in «FACETS», vol. 6, pp. 966-997.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2023
da Puntoweb S.r.l. – Ariccia (RM)